



CORPO: UMORI, BALSAMI, VELENI E MONSTRA

Note sulla pelle dei delinquenti

LUCIA RODLER

Università di Trento

Corresponding author e-mail: lucia.rodler@unitn.it

ABSTRACT

Il carcere è un inferno. Tullio Murri lo ha vissuto per molti anni e ha raccontato la triste vita dei detenuti, descrivendo caratteri, comportamenti e corpi. Qualche decennio prima anche Cesare Lombroso ha studiato l'aspetto fisico dei delinquenti: il tatuaggio, ad esempio, mostra la natura e la cultura criminale, di cui il presente saggio analizza il linguaggio "infernale".

Prison is hell. Tullio Murri lived it for many years and told the sad life of the prisoners, describing characters, behaviors and bodies. A few decades earlier, Cesare Lombroso also studied the physical appearance of criminals: the tattoo, for example, shows the criminal nature and culture of which this essay analyzes the "infernal" language.

KEYWORDS

criminal anthropology, literature, body language



Ho veduto l'inferno,
ed ho tentato di darne un'idea
a coloro che suppongono
avere un cuore nel petto.

Tullio Murri

Esiste una fisionomia criminale? È possibile identificare un volto e un corpo destinati a finire in galera? E che pelle ha un detenuto? Tatuata o priva di ornamento? Tra Otto e Novecento l'antropologia criminale e la letteratura cercano di rispondere a domande simili e convergono nel denunciare la deumanizzazione dei delinquenti: per Lombroso e gli scienziati positivisti l'individuo è pre-umano già nel momento in cui commette il reato perché è affetto da atavismo; per i letterati, invece, l'abbruttimento ha inizio dentro la casa di pena, vero e proprio inferno, sconosciuto alla comunità civile.¹

Tra gli scrittori più tenaci nel dare visibilità alla vita dei detenuti si deve ricordare l'avvocato bolognese Tullio Murri, accusato dell'omicidio del cognato, condannato a diciannove anni di reclusione e determinato nel raccontare la sopraffazione, la crudeltà fisica e psicologica, il tradimento, la calunnia, la solitudine e la disperazione dell' «università del delitto»²; una realtà che potenzialmente riguarda ogni individuo e soprattutto chi presenta un corpo docile e un comportamento mite. È il caso del giovane livornese Cesarino, istruito figlio diciassettenne di una madre vedova e malata, che entra in carcere con una condanna di quattro anni, a causa di un reato volutamente non specificato. In *Galera* (1919), Murri illustra la vita quotidiana di Cesarino, un innocente d'animo che scopre il male ingiusto e inutile.³ Anche sulla base dell'esperienza personale, Murri descrive con intensità gli spazi della detenzione e il corpo dei reclusi: qualsiasi discorso sulla giustizia deve infatti fare i conti con la realtà di vite passate dentro celle lunghe tre metri e larghe uno e mezzo che ricevono luce da una finestra a bocca di lupo, schermata; senza luce elettrica e senza riscaldamento; sporche e infestate da insetti. Certamente meglio, comunque, della stanza del sotterraneo dove viene punito chi si comporta male, secondo le guardie: un letto di forza a cui si viene legati per mesi, a digiuno.

Quando arriva in carcere, Cesarino ha ancora fiducia nella giustizia che lo ha condannato; cerca un dialogo con il Direttore e l'Ispettore carcerario, a cui segnala, ad esempio, la violenza immotivata di alcuni compagni:

i più gli tiravano puntate alle costole e nei fianchi; qualcuno gli assestava calci negli stinchi; altri lo colpiva alla nuca. Un pugno violento, cascatogli per isbaglio sopra un occhio, gli fece perder la conoscenza.⁴



Ma nessuno lo ascolta e lo aiuta; nemmeno il medico che definisce i lividi «punture di zanzare». ⁵ E Cesarino è solo anche di fronte alle attenzioni del calzolaio cinquantenne Nicola che lo vorrebbe «per puttana». D'altronde, commenta un altro detenuto: «Qual meraviglia, del resto? Voialtri sbarbati, qui dentro siete le nostre donne, né più né meno». ⁶ Il romanzo segue così il degrado di Cesarino che viene calunniato come omosessuale da Nicola (offeso dal rifiuto) e perseguitato da questa fama anche negli altri due penitenziari dove soggiorna: il fatto è che, secondo il detenuto Andrea, in galera un «visetto da donna», «imberbe», è un male. ⁷ Non è questa la sede per approfondire la violenza di gruppo che Cesarino subisce nel primo pomeriggio di una giornata di lavoro come impagliatore, tra i mucchi di paglia e le sedie accatastate nel laboratorio. ⁸ Basti dire che il capitolo si intitola *Inferno* e che Cesarino viene poi ricoverato in infermeria: qui muore in solitudine a pochi mesi dalla liberazione. Nessun compiacimento è presente nel racconto, «tratto scrupolosamente dal vero». Si avverte invece un deciso «intento morale», consolidato in alcune proposte: ⁹ risanare l'ambiente, impedire la disoccupazione, sostenere un maggiore rispetto della persona (ad esempio permettendo la lettura), aprire il carcere alle visite di ispettori e filantropi; concedere insomma ai detenuti la possibilità di essere umani.

Tullio Murri non è il primo a riflettere sulla condizione carceraria. La sua esperienza si inserisce nel pensiero del secondo Ottocento che fa capo in Italia a Cesare Lombroso. Questo originale medico e antropologo analizza per decenni la natura e la cultura dei delinquenti, alla ricerca di una scienza della devianza, secondo un'efficace definizione di Delia Frigessi. ¹⁰ Tra gli argomenti studiati da Lombroso c'è anche il tatuaggio, «vera scrittura dei selvaggi» e «loro primo registro di stato civile». ¹¹ Si è già visto con Murri che la pelle è una carta d'identità del detenuto: se appare infantile o femminile, mette a rischio la sicurezza di un individuo perché indica debolezza. Forse anche per questa ragione la scrittura sul corpo è un fenomeno frequente tra criminali e prostitute anche prima di finire in cella. E il tatuaggio segnala pure il comportamento primitivo e selvaggio di chi incide una pelle scarsamente sensibile al dolore. E allora: è natura o cultura? Nella prima parte del presente saggio si intende analizzare il pensiero di Lombroso sull'atavismo del tatuaggio, una pratica molto interessante per l'antropologia, come mostra bene il recente studio di Maurizio Bettini. ¹² Segue una seconda parte in cui si cerca di identificare lo stile della scrittura corporea, formazione di compromesso tra un silenzio imposto per legge e una parola che si esprime per «vie meno note e sempre sotterranee e nascoste». ¹³

L'atavismo

I corpi analizzati da Lombroso sono scarsamente sensibili al dolore provocato dall'incisione di lettere, parole e figure, a causa dell'atavismo, cioè di un blocco della crescita che rende uomini e donne simili agli animali e ai selvaggi. Sin dai primi anni sessanta dell'Ottocento, quando è medico militare in Calabria, Lombroso registra la seguente evidenza: a nord,



tra Pavia e Verona, ha visitato cretini con il gozzo e pellagrosi con la pelle rovinata e il comportamento dei pazzi che non rinviene al sud, dove l'aria di mare è piena di iodio e il mais per la polenta cresce sano. Si rende conto allora che le malattie della penisola sono differenti e che le visite di leva e le esperienze negli ospedali da campo gli consentono di valutare se le forme patologiche dipendono dalla «razza» o dall'ambiente.

L'incontro con giovani soldati provenienti da tutte le parti d'Italia può essere utile nello studio e nella cura dei comportamenti: il tatuaggio, ad esempio, è presente su 134 soldati artiglieri, di ceto disagiato. Che cosa significa? Questo dato va integrato – preciserà qualche anno dopo - con elementi recuperati negli ospedali, nelle campagne, nelle prigioni e sui libri. Intanto, nel manicomio di Pesaro, Lombroso accumula nuovi elementi sul corpo: peso, statura, altezza, grandezza o piccolezza del cranio, forma delle orecchie, del naso, della bocca, e poi mani, piedi e pelle tatuata. Legge allora gli studi inglesi, tedeschi, francesi, sulla storia e la geografia delle popolazioni che vengono visitate dagli antropologi-viaggiatori (Lombroso non esce mai dall'Europa). E si convince del fatto che l'uomo rinchiuso nei manicomi e nelle carceri è per molte cose simile all'uomo primitivo, caratterizzato da scarsa sensibilità al dolore, passioni instabili, amore dell'ozio e dell'orgia, scarsa attitudine al lavoro, feticismo religioso, linguaggio particolare. Negli anni successivi Lombroso trasforma l'atavismo nella causa principale dei comportamenti marginali. A suo avviso chi si comporta in modo bizzarro e soprattutto chi commette un reato è anzitutto un malato nel corpo (perché naturalmente atavico) e di conseguenza nel comportamento (perché culturalmente primitivo). Questa ipotesi dà forma a tutti gli scritti lombrosiani a partire dall'*Uomo bianco e dall'uomo di colore* (1871) e dall'*Uomo delinquente* (1876) nelle sue varie edizioni sino a quella del 1896. A questa data il numero degli individui tatuati è considerevole: 10.234, di cui 3.886 soldati onesti e 6348 criminali, prostitute e soldati delinquenti. Una naturale inferiorità fisico-psichica spinge alcuni individui a imprimere indelebilmente sul proprio corpo segni, disegni, simboli e scritte:

Ma la prima, principalissima causa della diffusione di questo uso fra noi, io credo sia l'atavismo; o quell'altra specie di atavismo storico, che è la tradizione, comeché il tatuaggio sia uno dei caratteri speciali dell'uomo primitivo, e di quello in stato di selvatichezza [...] Nulla è più naturale che un'usanza tanto diffusa tra i selvaggi e fra i popoli preistorici torni a ripullulare in mezzo a quelle classi umane che, come i bassi fondi marini, mantengono la stessa temperatura, ripetono le usanze, le superstizioni, perfino le canzoni dei popoli primitivi, e che hanno comune con questi la stessa violenza delle passioni, la stessa torpida sensibilità, la stessa puerile vanità, il lungo ozio, e, nelle meretrici, la nudità, che sono nei selvaggi i precipui incentivi a quella strana costumanza.¹⁴

La causa naturale dell'atavismo si intreccia dunque a quella culturale di usanze, superstizioni, canzoni, comportamenti che richiamano i costumi dei popoli selvaggi: una certa religiosità,



la tendenza mimetica, lo spirito di corpo o di setta, l'intensità di alcune passioni, l'abitudine a ozio, nudità e vanità. Alla luce di queste considerazioni, Lombroso studia il tatuaggio per quantità e qualità: il numero e le zone del corpo, infatti, suggeriscono già scelte importanti. Uno o due tatuaggi su un braccio significano qualcosa di diverso da un corpo ricoperto di scritte e disegni persino su natiche e genitali. Quanto ai contenuti, Lombroso li raccoglie in un primo articolo sulla «Gazzetta medica Italiana, Lombardia» del 1864. In seguito la collezione di immagini e parole tatuate si arricchisce anche grazie a medici e antropologi che collaborano all'«Archivio di Psichiatria»: queste pubblicazioni costituiscono infine le fonti del capitolo – via via crescente – che, nelle varie edizioni dell'*Uomo delinquente*, Lombroso dedica al tatuaggio come elemento culturale dell'atavismo.¹⁵

Lo stile del tatuaggio

«Una delle più singolari offese che abbia fatto l'uomo alla sua pelle è quella del tatuaggio, parola che deve comprendere tutti i segni indelebili praticati colle punture e col taglio, sia soli, sia associati a materie coloranti che vengono depositate sotto alla pelle o nello spessore del derma».¹⁶ Così scrive il medico e antropologo Paolo Mantegazza alla metà dell'Ottocento stigmatizzando chi si fa male volontariamente. Perché introdurre nel derma una serie di pigmenti colorati per imprimere un disegno permanente? Solo qualche decennio è trascorso da quando il tatuaggio degli abitanti di Tahiti ha affascinato i marinai di James Cook. Prima del secondo Settecento, infatti, la marcatura viene cercata assai raramente (per lo più in contesti religiosi, come vedremo). Nell'Ottocento, invece, il disegno cattura individui di varie classi sociali che decorano il proprio corpo per essere unici o anonimi, irripetibili o omologati a un gruppo. Tuttavia, le parole di Mantegazza suggeriscono che questa moda desta inquietudine. È un residuo di barbarie che va emarginato: nei selvaggi esso indica l'arretratezza, negli occidentali caratterizza l'atavismo. Con questa ipotesi la scienza positivista contribuisce al controllo del corpo illustrato da Michel Foucault: imponendo uniformità e consenso, l'Occidente distoglie lo sguardo dal tatuaggio, carattere «più psicologico che anatomico» (nell'ipotesi di Lombroso) che urla sotto la pelle e sopra il silenzio, soprattutto «nelle infime classi sociali, nei contadini, marinai, operai, pastori, soldati, e più ancora fra i delinquenti».¹⁷ Alla ricerca della natura primitiva dei criminali del suo tempo, Lombroso si trova sommerso da una quantità di dati: ragiona allora sulle cause (oltre alla natura atavistica, ci sono elementi culturali come la religione o lo spirito di corpo) e sui contenuti (segni d'amore, religione, guerra e mestiere negli individui normali; di vendetta, oscenità e altre passioni negative nei criminali).

Ad ogni edizione dell'*Uomo delinquente*, Lombroso aggiunge casi esemplari: accumula molto, seleziona poco, secondo il metodo abituale. E inoltre approfondisce il tatuaggio nelle donne (nella *Donna delinquente, la prostituta e la donna normale* del 1893) e la scrittura geroglifica dei carcerati (nei *Palimpsesti del carcere* del 1888). Per orientarsi conviene



rubricare lo stile dei tatuaggi in tre categorie: **1. naturale:** fatto di parole che interiorizzano l'ereditarietà, evocano il destino e lo spirito di vendetta; **2. culturale:** composto di parole e immagini che fanno riferimento al contesto sociale, esibiscono segni delle professioni e della religione; **3. relazionale:** realizzato con parole e disegni che descrivono i rapporti tra individui sofferenti, mostrano la tendenza all'imitazione e l'immaginario erotico.

1. Naturale. «Né sous mauvaise étoile», «Figlio della sfortuna», «Figlio della disgrazia», «Pas de chance», «La vita non è che disillusione», «Sono un povero disgraziato», «J'ai mal commencé, Je finirai mal, C'est la fine qui m'attend», «Il bagno mi attende», «Misero me, come dovrò finire», «Le passé m'a trompé, Le présent me tourmente, L'avenir me pouvante (sic)», «Piuttosto la morte che cangiare», «Giuro di vendicarmi», «Odio e sprezzo ai falsi amici», «Morte ai gendarmi», «Morte alla ciurma», «Morte ai borghesi»: questo lo stile con cui alcuni tatuaggi esprimono l'atavismo interiorizzato come destino. Un individuo nasce in un contesto sfortunato e presto si rende conto di avere scarse possibilità di vivere bene. Accetta dunque come immutabile un itinerario che lo conduce a compiere reati e vendette prima di finire in carcere: «Si direbbe che il delinquente abbia ed incida sulle proprie carni il presagio della propria fine», afferma Lombroso, elencando numerosi tatuaggi atavistici e in particolare quelli per «vanità» e «spirito di vendetta».¹⁸

La prima motiva il gusto per la decorazione di parti scoperte del corpo e si compiace della visibilità di mani, braccia, petto negli occidentali e dell'intero corpo nudo nei selvaggi. Inoltre, in alcuni casi l'individuo mostra anche il coraggio estremo dell'auto-tatuaggio: «*Chi tene core se fa pure da isse 'è signe* (chi ha coraggio si tatua da sé)» dichiara un «vecchio rimasuglio di bagni penali» all'antropologo napoletano Abele De Blasio.¹⁹

Ma non è solo questione di vanità. Il corpo serve anche da «archivio storico e notarile» e raccoglie «i delitti compiuti e da compiere» per spirito di vendetta.²⁰ Spesso, infatti, i delinquenti esibiscono le proprie intenzioni criminali: ecco allora disegnati sulla pelle l'identità della persona da uccidere, le armi da usare e persino la bara con il nome del nemico e la data del delitto programmato. Così il soldato R.S. di Napoli, condannato per «distruzione d'effetti militari, recidivo», mostra sulla gamba destra la scritta «Piglia il questore di Napoli, 1881; con che aveva voluto alludere a vendetta contro chi lo fece ammonire». E un camorrista porta sull'addome una «tomba ornata di armi» con la scritta: «Morte a te V.G.; un'altra sul braccio: per aprile sei morto». Poiché l'istinto vendicativo prevale sulla ragionevolezza, solo pochi individui registrano il pericolo di queste «involontarie rivelazioni». Così il tatuaggio esprime e conferma l'ipotesi in base a cui l'atavismo è causa naturale, deterministica, di un pensiero arretrato e selvaggio.²¹

2. Culturale. La cultura del tatuaggio cresce in individui normali che agiscono soprattutto per ozio e imitazione (quest'ultima analizzata negli stessi anni dai criminologi Gabriel



Tarde e Scipio Sighele). In questi casi il tatuaggio esprime il disagio sociale di ambienti degradati (secondo l'ipotesi dell'antropologo francese Alexandre Lacassagne) piuttosto che l'atavismo:²² è ad esempio un passatempo per i marinai a bordo delle navi, per i militari nei momenti di inattività, per gli artigiani che amano il proprio mestiere. Ogni attività mostra infatti i propri «segni professionali»: una barca o un'ancora per gli uni; la data dell'ingaggio, di una battaglia memorabile o le armi del proprio corpo per gli altri; e poi le cesoie per il sarto, uno strumento per il musicista, un martello per il fabbro e così via.²³ Esiste inoltre lo stile delle associazioni criminose che spesso usano crittografie decifrabili solo tra gli adepti. Una grata, ad esempio, e dietro un prigioniero «colla scritta, segnata solo colle iniziali: Q.F.Q.P.M, cioè: «Quando finiranno queste pene? – Mai»». E ancora, «senza figure», solo «la scritta: C.V.Q.I.Q.D.M.G.V.C.P.T.F.», che significa: «Cosa vuole questo infame questore da me? Giorno verrà che pianger ti fo».²⁴ Condivisi in modo più ampio sono invece i disegni religiosi che ricordano la data di un pellegrinaggio, l'immagine della Madonna o dei Santi: «Coloro che sono devoti ad un santo, si credono, avendolo sulle proprie carni, di dare a lui una prova, una mostra d'affetto».²⁵ Atto di devozione o pensiero magico? Sui corpi dei carcerati, secondo Lombroso, il tatuaggio religioso è una scelta apotropaica che ripropone la cultura dei selvaggi. Ma in determinate circostanze la superstizione contagia anche gli individui normali. Così accade ad esempio nel santuario di Loreto «ove un divoto mercimonio, come tanti altri, anche questo uso conserva e propaga, poiché nelle sue vicinanze trovansi appositi marcatori, che ricevono per ogni tatuato da 60 a 80 centesimi; prezzo enorme, se si pensi alla miseria degli operati ed al nessun vantaggio, anzi al danno che a molti ne viene».²⁶ Nonostante i casi di infezione e cancrena, sono numerosi coloro che desiderano questa sorta di stimate dopo la visita al santuario (in cui, nel 1294, gli angeli avrebbero trasportato la santa casa di Nazaret per sottrarla alle persecuzioni turche). E il fenomeno prosegue anche all'inizio del nuovo secolo, come rileva Abele De Blasio: «Il tatuaggio religioso l'ho, fra i contadini del Lazio, riscontrato nella proporzione del 35%, poiché è da sapersi che simile gente, ogni anno, si suol recare al santuario di Loreto, per impetrare grazia dalla mamma di Cristo e ne porta per ricordo l'effigie sulla propria persona».²⁷

Esibendo «lo spirito di corpo» delle affiliazioni criminali o le *imitatio Sanctorum* (nel caso di Loreto il modello è forse San Francesco d'Assisi), il tatuaggio è indizio culturale della società, oltre che traccia naturale di atavismo.²⁸

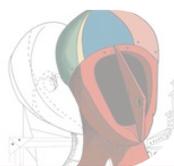
3. Relazionale. Criminali e prostitute condividono l'atavismo ma possiedono un immaginario differente, almeno per ciò riguarda le relazioni sentimentali. I tatuaggi rappresentano in questo caso le fantasie che accompagnano i rapporti tra individui marginali. Sempre nude o quasi, le prostitute mostrano tatuaggi d'amore. Nessun segno osceno, nessun proposito di vendetta. Solo elenchi di passioni finite male.²⁹ Di contro,



nei criminali le scritte oscene e le fantasie erotiche estreme raccontano relazioni etero e omosessuali, incestuose e pedofile. «Rosa nel tuo culo ho perduta la metà del pene», «Oh quanto è bello il culo di Carolina», «Ti chiavo, mia Ida», «Entra tutto», «Piacere delle donne», «Venite, signorine, al rubinetto d'amore», «Dal culo alla fica son due dita», «Ami du contraire», «Gusta un'ora e vent'anni di guai», «Per la fessa si nasce, pel culo si muore»: sono alcune delle iscrizioni che accompagnano i disegni pornografici, spesso localizzati sui genitali.³⁰ Anche coloro che alludono all'amore, lo distribuiscono tra varie donne («Così un camorrista ornò la regione sternale con questo epitaffio delle sue 4 drude: Carmele 1879; Nannina 1881; Dunetta 1881; Luisa a Rossa 1883»)³¹ e non perdonano un eventuale tradimento: un camorrista, militare, giovane e terribile, mostra ad esempio «un vaso di limone sul braccio sinistro»: il limone allude all'amore, «dolce dapprima e acido dopo il tradimento della sua bella»: «sotto questa pianta, infatti, egli si tatuò un V.T. – vendetta. E il suo costante pensiero è di vendicarsi, tagliandone il naso; suo fratello si esibì di supplirlo nell'operazione, ma egli vuol farla da sé e godere, egli solo, del dolore che provocherà».³² Proprio questo tatuaggio ci permette di intuire la complessità di uno stile che condensa in disegni e parole elementi naturali (la pulsione violenta), relazionali (i rapporti tra uomo e donna) e culturali (il naso amputato è indizio sociale di sifilide, cioè di una vita sessuale dissoluta, almeno fino alla scoperta novecentesca della penicillina). Tutto ciò racchiuso – imprevedibilmente - in un vaso di limone. Si può ben dire, a questo punto, che la pelle manifesta il destino degli individui perché racconta il passato e ipotizza il futuro dentro a un contesto: «bastava vederlo giovinetto e sbarbato, per supporlo pervertito e corrotto», si dice di Cesarino in galera.³³ Proprio l'inferno carcerario, infatti, condanna gli individui a confermare i pregiudizi somatici che esternalizzano il sé identitario:³⁴ un corpo tatuato ispira rispetto, un corpo senza ornamenti sollecita gli istinti violenti e omosessuali. In entrambi i casi, comunque, l'epidermide veicola la comunicazione pubblica tra esseri viventi.

NOTE

- 1 Volpato 2011.
- 2 Murri 1930: 240. Sul caso Murri è indispensabile Babini 2004.
- 3 Murri 1930: 269.
- 4 Ivi: 35.
- 5 Ivi: 36.
- 6 Ivi: 65.
- 7 Ivi: 114.
- 8 Ivi: 211.
- 9 Ivi: 235, 307.



- 10 Frigessi 1995: 333.
 11 Lombroso 2013: 411.
 12 Cfr. Bettini 2020: 135-149.
 13 Lombroso 1996: 37.
 14 Lombroso 2013: 409. Sul tatuaggio Lombroso riflette anche in Idem 1864 e Idem 1875. Su Lombroso resta fondamentale Frigessi 2003. Prima di Lombroso, sul tatuaggio in Europa, avevano scritto Hutin 1853 e Tardieu 1855.
 15 Per una quarantina d'anni, tra il 1880 e il 1918, appaiono circa settanta articoli sul tatuaggio nel solo «Archivio di psichiatria». Sulla storia del tatuaggio in Italia, Leschiutta 1993: 129-138; L. Gnecci Rusconer 2017; Trevisan 2005; Stewart-Steinberg 2007: 295-366.
 16 Mantegazza 1869: 317-318. Per una storia del tatuaggio in Europa sono utili Aime, Buttafarro 2000 e Le Breton 2007: 718-722.
 17 Lombroso 2013: 372-373. Cfr. Foucault 1976: 19-34.
 18 Lombroso 2013: 379.
 19 Ivi: 379-381; De Blasio 1978: 140.
 20 Lombroso 2013: 402.
 21 Ivi: 381-382.
 22 Per il mimetismo cfr. Tarde 1890; Sighele 1891. Sul valore sociale del tatuaggio cfr. Lacassagne, 1881; Berchon 1886.
 23 Lombroso 2013: 376.
 24 Ivi: 398.
 25 Ivi: 403.
 26 Ivi: 373.
 27 De Blasio 1978: 153.
 28 Lombroso 2013: 409.
 29 Lombroso, Ferrero 2009: 375-381.
 30 Lombroso 2013: 386-389,
 31 Ivi: 392.
 32 Ivi: 383.
 33 Murri 1930: 166.
 34 Bettini 2020: 143-144.

BIBLIOGRAFIA

- Aime M., Buttafarro F. (2000), *Tatuaggio*, in *Universo corpo*, Roma, Istituto Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/tatuaggio_%28Universo-del-Corpo%29/ (ultimo accesso: 13 maggio 2022).
 Babini V.P. (2004), *Il caso Murri. Una storia italiana*, Bologna, il Mulino.
 Berchon E. (1886), *Discours sur les origines et le but du tatouage*, Bordeaux, Gounouilhou.
 Bettini M. (2020), *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Bologna, il Mulino.
 De Blasio A (1978), *Il tatuaggio*, Bologna, Forni (ristampa anastatica, Napoli, Priore, 1905).
 Hutin M.-F. (1853), *Recherches sur les tatouages*, Paris, J.-B. Baillière.
 Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi (ed. or. 1975).
 Frigessi D. (1995), *La scienza della devianza*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 333-374.
 Idem, (2003), *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi.



- Gnecchi Rusconer L. (2017), *Tattoo. La storia e le origini in Italia*, Milano, Silvana Editoriale.
- Lacassagne A. (1881), *Les tatouages: étude anthropologique et médico légale*, Paris, Baillièrre et fils.
- Le Breton D. (2007), *Piercing. Tatouage, piercings et autres marques corporelles*, in Marzano M. (éd.), *Dictionnaire du corps*, Paris, Puf, pp. 718-722.
- Leschiutta P.P. (1983), *Le pergamene viventi. Interpretazioni del tatuaggio nell'antropologia italiana positiva*, «La ricerca folclorica», n. 27 (aprile), pp. 129-138.
- Lombroso C. (1864), *Sul tatuaggio degli italiani*, «Gazzetta Medica Italiana, Lombardia. Appendice medico-legale», febbraio.
- Idem (1875), *Sul tatuaggio in Italia in specie fra i delinquenti. Studio medico legale del prof. Cesare Lombroso*, «Rivista di discipline carcerarie», a. 5, pp. 113-126.
- Idem (1996), *Palimsesti del carcere*, a cura di G. Zaccaria, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Idem (2013), *L'uomo delinquente. Quinta edizione, 1897*, a cura di A. Torno, Milano, Bompiani.
- Lombroso C., Ferrero G. (2009), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, a cura di M. Gibson e N. Hahn Rafter, Milano, et al./edizioni.
- Mantegazza P. (1869), *Sulla America meridionale. Lettere Mediche*, Milano, Rechiedei (11^a ed.).
- Murri T. (1930), *Galera*, Milano, Modernissima (8^a ed.).
- Sighele S. (1891), *La folla delinquente*, Torino, Bocca.
- Stewart-Steinberg S. (2011), *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922. La costruzione di una complessa modernità*, Roma, Elliot (ed. or. 2007).
- Tarde G. (1890), *Le lois de l'imitation*, Paris, Alcan.
- Tardieu A. (1855), *Étude médico-légale sur le tatouage considéré come signe d'identité*, «Annales d'hygiène», s. II, n. 3, pp. 171-206.
- Trevisan C. (2005), *L'art sauvage de l'autobiographie: les graffiti corporels chez Cesare Lombroso*, «Publif@rum», n. 1, www.farum.it/publiforumv/n/01/trevisan.php (ultimo accesso: 13 maggio 2022).
- Volpato C (2011), *La deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Roma-Bari, Laterza.